

Gli altri finora rimasero ignoti. La prova sovrabbonda a riguardo di questi quattro, inquantochè abbiamo a loro carico provate circostanze cosiffatte che è impossibile dubitare della loro reità. Luigi Canè è uno di coloro che furono visti alla cantina Bonazzi nel pomeriggio del 5 settembre 1862. Il Canè fu pienamente riconosciuto, ed egli sentì tale ira della ricognizione che di lui fu fatta in quella circostanza, che minacciò di prendere atroce vendetta contro colui che lo aveva riconosciuto. E tutti ricordiamo come certo Vincenzi col Canè detenuto abbia depresso che, allorquando insieme col Remondini aveva tentata l'evasione dal carcere, protestava come appena uscito, si sarebbe immediatamente recato in fiacre alla cantina del Bonazzi ordinando un boccale di vino, non ad altro fine che per uccidere il cameriere d'una schioppettata, nell'atto che gli lo avrebbe presentato. Or bene, a che si grande ira per quella ricognizione, ove il fatto del Canè non si legasse ad un altro per cui la coscienza gli grida che egli deve rispondere, e rispondere seriamente?

Ma non si ha bisogno di questo per avere le prove contro di lui. Allorquando il Canè fu arrestato, si fece una perquisizione nella casa di lui, dove si trovò un polizzone del monte di pietà, che rappresentava il pegno di due orecchini d'oro. Riscossi quei due orecchini dagli uffici del monte, furono pienissimamente riconosciuti siccome depredati nella casa del Boschi la sera del 5 settembre 1862. Furono, dissi, pienissimamente riconosciuti per quelli che già appartenevano alla signora Carolina Boschi la quale in quella circostanza era alloggiata nella casa del suo cugino signor Raffaele Boschi. Come ha il Canè potuto giustificare la provenienza di quegli orecchini? voi l'avete udito: egli non seppe trovare che la scusa più triviale dei ladri e dei grassatori; disse che quegli orecchini li aveva trovati nella via delle Spaderie! Ma, se ciò non bastasse, vi ha anche di più: vi ha che il Luigi Canè tentò di provare che nel momento in cui la grassazione si consumava, egli si trovava in altro luogo; insomma, interrogato del dove avesse passato quel giorno, e dove la sera, egli disse che era stato a lavorare presso il lavandaio Valenti, e che appunto trovavasi là nel momento in cui il reato si consumava. Ma vivaddio egli fu pienamente smentito; imperocchè il Valenti giurò che il Luigi Canè da un mese e più prima del 5 settembre non aveva più lavorato con lui.

Anche contro Giuseppe Gardini si hanno prove luminose che lo convincono colpevole.

Fra gli oggetti depredati al Raffaele Boschi vi ebbe una sciabola. Or bene, questa sciabola fu trovata nascosta in una cassa del Giuseppe Gardini; questa sciabola che potè essere per segni speciali riconosciuta siccome cosa del signor Raffaele Boschi capitano della guardia nazionale in Lovoleto, questa sciabola il Giuseppe Gardini pretese di averla trovata un anno prima presso i campi di Anzola dove si erano fatte le esercitazioni militari; ed aveva ragione il Giuseppe Gardini di riferire ad un anno prima l'epoca di quel reperimento perchè un anno prima egli abitava precisamente presso Anzola, ed allora la probabilità del reperimento poteva in qualche maniera essere chiarita.

Ma simile probabilità svaniva affatto dal momento che il Giuseppe Gardini era andato ad abitare un luogo dove era improbabile che un ufficiale avesse dimenticato la sua sciabola; e notate che questo Giuseppe Gardini pretende di aver trovato la sciabola appoggiata ad un albero, come se un ufficiale appunto l'avesse per qualche suo agio là riposta e poi dimenticata. — Il Giuseppe Gardini preparò anche la propria difesa tentando, di produrre testimoni suoi pari i quali ci venissero a dire come già molto tempo innanzi che la grassazione fosse commessa, quella sciabola era stata veduta presso di lui: ma come fossero chiariti mendaci quei testimoni, e specialmente l'Isidoro Marchesi, voi l'avete sì nettamente veduto, che punto non è mestieri ch'io vi analizzi le loro parole.

Questo è positivo che Giuseppe Gardini fu trovato detentore di un oggetto depredata, oggetto di cui non seppe naturalmente in alcuna guisa giustificare la provenienza,

Anzi nel tentativo fatto per dare questa giustificazione si mostrò capacissimo a commettere misfatti e tristissimo quale gli è veramente.

Ma abbiamo altre prove contro questo Gardini: noi lo vediamo di piena intelligenza con ladroni e grassatori, e lettere scrittegli da uomini per grassazione condannati furono sequestrate nella di lui casa: noi vediamo che uomini per misfatti d'ogni maniera condannati alle galere si rivolgono a lui perchè s'indirizzi ai soci di reato a fine di riscuotere le tangenti che costoro gli debbono in ragione dei patti della loro associazione, e a seconda delle stipulazioni contratte.

Veniamo ora a Cesare Stanzani, altro dei ladroni, e colui appunto che intimò al Raffaele Boschi di seguirlo nello scrittoio.

I ladroni che invasero la casa del Boschi si mostrarono abbastanza pratici di quella casa: uno solo dei quattro che vi entrarono aveva il viso in gran parte coperto da un fazzoletto; gli altri sicuri di se stessi, ben sicuri di non essere conosciuti erano entrati a viso scoperto. — Or bene, Cesare Stanzani aveva servito presso la famiglia del Boschi, Cesare Stanzani era stato servitore di Cesare Boschi fratello del signor Raffaele che aveva abitata la medesima casa ove si fece l'invasione, ed ove fu commessa la grassazione. Quel Cesare Boschi teneva appunto riposto il denaro là dov'era lo scrittoio, cioè in quella stessa stanza in cui lo teneva il Raffaele. — Il Cesare Stanzani quindi era costretto a recarsi larvato nella casa del Boschi onde non essere riconosciuto: quindi Cesare Stanzani aveva il viso coperto, gli altri no. Cesare Stanzani fu ravvisato, e, se non pienamente riconosciuto, fu sufficientemente ravvisato dal signor dottore Gardini, il quale medicò lo Stanzani quando costui cadde malato, e lo medicò per lungo tempo.

Ora, se il dottore Gardini, nella sua timorata coscienza, non piacque di accertare che questo malfattore fosse lo Stanzani, o meglio, se non potè dire d'averlo proprio pienamente riconosciuto, diede però indicazioni tali, per cui i dubbi assolutamente sparirono; e diffatti egli disse d'averlo ravvisato ai pochi lineamenti del viso che non erano coperti dal fazzoletto, disse di averlo ravvisato alla statura, disse d'averlo ravvisato alla corporatura, disse poi d'averlo riconosciuto al modo con cui egli pronunciava una data parola, al modo con cui egli soleva strisciare la zeta.

Qui noterò una circostanza che anche il signor Gardini, il quale soleva ogni sera recarsi alla casa del Boschi, e che senza sospetto si avviava appunto verso la casa, fu sorpreso in quel momento stesso in cui i malfattori entravano, e fu costretto, come gli altri, a recarsi dov'era lo scrittoio, fu anch'esso spinto nella camera dove stava chiuso il resto della famiglia, ed anch'esso fu depredata delle poche monete che seco recava.

Or bene, il signor Gardini dice che il malfattore il quale lo afferrò e lo costrinse ad entrare nella camera dello scrittoio, e gli disse: *silenzio o ti taglio la faccia*, pronunziò appunto la parola *faccia* (*fazza*) come suole pronunziarla lo Stanzani, ed il dottor Gardini disse che sentì strisciata in modo strano la zeta, in quel modo appunto come la strisciava Stanzani, come non la udi mai strisciare da altri.

Voi, signori giurati, avete presenziato l'esperimento che qui in questa sala fu fatto a questo riguardo; voi avete veduto come il signor Presidente, con quell'accortezza che lo distingue, seppe far profferire la parola *fazza* al Cesare Stanzani; avete udito come il signor Gardini affermasse che la zeta, nel modo in cui era qui pronunziata

dallo Stanzani, era stata nello stesso modo pronunziata dal malfattore in quella sera in cui egli era aggredito.

Ma, e perchè non si dovrà credere che lo Stanzani non fu a commettere la grassazione? Forse perchè egli sia tale sul cui conto nulla si possa dire? Forse perchè egli sia di fama così bella, così intatta da non dover neppure permettere che si sospetti sul suo conto? Ebbene, anche a questo riguardo voi avete udito che cosa abbia deposto il teste Cacciari, uomo pratico del paese abitato dallo Stanzani, uomo d'altronde sul cui conto non si può fare eccezione di sorta. Questo testimonio che, se non erro, si chiama Cacciari, disse che se dapprima dello Stanzani non si diceva nulla, da alcun tempo invece era divenuto in fama di ladro, che la voce pubblica lo accusava siccome uno di coloro che hanno concorso a commettere un'altra grassazione a danno del sig. Maccaferri.

Ecco dunque che la fama di quest'uomo non è tale da dover eliminare assolutamente i dubbi sul suo conto, non è tale da dover far sì che gli indizii gravi i quali si sono contro di lui raccolti, possano o debbano in alcuna guisa essere atterrati. Ma v'ha di più; costui intese a provare un *alibi*, e l'ha provato, ma per noi quell'*alibi* anzi ci presenta come una prova di più della sua reità.

Egli produsse due testimoni: Isidoro e Celeste Bandiera, se la memoria non mi fallisce, i quali vennero qui con una faccia tosta che la migliore non si vide mai, a deporre, che il giorno 5 di settembre del 1862 il Cesare Stanzani era presso di loro a lavorare. Or bene, io dico che questi due testimoni non hanno detto il vero, perchè Cesare Stanzani, allorchè fu sottoposto ad interrogatorio dal giudice istruttore, non disse punto di essere stato a lavorare presso i Bandiera, ma invece indicò la famiglia degli Albertazzi siccome quella presso di cui si trovò in quella circostanza, e fu solo quando seppe che gli Albertazzi, uomini onesti, poterono provargli in modo irrefragabile che egli andò a lavorare da loro solo il 9 di settembre 1862, fu, dissi, allora solamente che egli si rivolse ai più facili Bandiera per trovar modo di scampo.

Ma se egli era ben esperto doveva notare una circostanza; doveva cercare ogni altro che i Bandiera, perchè l'Isidoro Bandiera, nella processura scritta, era stato sentito come testimonio: ed allorchè fu udito la prima volta, non ci disse che lo Stanzani nella prima settimana di settembre fu a lavorare presso di lui. Isidoro Bandiera invece ci disse che lo Stanzani andò a lavorare presso lui nel tempo del mietere che vi si fermò tutto il mese d'agosto, e che lo pagò pel servizio prestato nel mese d'agosto con sette scudi e mezzo. Egli è solo a questo dibattimento, egli è solo durante l'istruttoria orale di questa causa, che l'Isidoro Bandiera venne a dirci che lo Stanzani non solo gli aveva prestato servizio per tutto l'agosto, ma bensì anche nella prima settimana di settembre, e che gli aveva prestato questo servizio, sapete perchè? per venire ad una transazione circa un disgusto che era sorto fra loro. Eh via, che sono passati i tempi in cui si possono dare ad intendere di queste fiabe!...

Gli uomini che hanno giudizio e criterio non le bevono; e noi diciamo che lo Stanzani è colpevole, perchè non crediamo che egli in alcuna guisa abbia provato che nel giorno 5 settembre 1862 si trovasse in luogo diverso da quello in cui si commetteva il reato, ed in cui si hanno indizii urgentissimi anzi la prova ch'egli fosse.

Vengo ad Angelo Amadori. Angelo Amadori è un uomo di tristi precedenti, è uomo in fama di ozioso, di vizioso; Angelo Amadori può da chiunque, senza tema di arrecargli ingiuria, essere detto ladro, perchè come ladro fu condannato a sette anni di galera, ma riformata la sentenza, si ridusse la pena a cinque anni di opera pubblica. Angelo Amadori nel giorno 5 settembre si recò al Lovoleto. Che cosa fu egli a fare colà? non seppe giustificarlo. Amadori però ci disse che vi si era recato per la ragione che sapeva come in tutti i venerdì passasse di là un certo signor Vincenzo Roversi da cui intendeva comperare dell'uva; egli si recò là per vedervi questo suo amico ma, non avendolo trovato, ripartì, e disse che andò in Al-

tedo, poi a Minerbio, e da Minerbio venne a Bologna, facendo così una camminata di un giorno e di una notte senza alcun risultato. Noi cominciamo a dire che Angelo Amadori mente e mente per la gola. Non è vero ch'egli andasse al Lovoleto per vedere e per parlare col signor Vincenzo Roversi e per provvedersi d'uva, perchè il sig. Vincenzo Roversi fu tutto quel giorno a Lovoleto e s'incontrò faccia a faccia coll'Angelo Amadori, e l'Angelo Amadori mostrò di non conoscerlo affatto, come il signor Vincenzo Roversi non conobbe per nulla l'Amadori. Sta in fatto che Angelo Amadori, giunto a Lovoleto disse di essersi recato colà per parlare col Vincenzo Roversi, ma sta pure in fatto che questa notizia, andata all'orecchio del sig. Vincenzo Roversi, questi si fece subito dovere di mandare all'osteria dove aveva udito trovarsi colui che aveva profferito il suo nome per vedere chi fosse e che cosa volesse; ma l'Angelo Amadori non conosceva per nulla il Roversi, non aveva nulla a fare con lui, e l'Angelo Amadori era già sparito truffando lo scotto e l'osteria presso cui aveva mangiato. Angelo Amadori ci disse di essere stato in Altedo ed a Minerbio. E a far che? Nulla; lo disse egli stesso. Almeno ce lo avesse provato di essersi recato in quei luoghi, ma non lo provò in alcuna guisa. Eppure noi abbiamo visti prodotti tanti testimonii che potevano anche essere prodotti quei dall'Amadori. Nè ci dica l'Amadori che egli nol potè per difetto di mezzi, chè nol può dire, perchè in questa causa si usò tale una larghezza verso tutti gli accusati che le difese non furono impedito ad alcuno, ed Amadori avrebbe potuto godere del patrocinio gratuito avrebbe potuto farli citare questi testimonii, avrebbe potuto produrli; ma i testimonii che avrebbe potuto produrre l'Amadori non gli avrebbero ben giovato per certo perciocchè egli non fu nè in Altedo nè a Minerbio, o se ci fu, ci fu in ora ben diversa di quella in cui si consumava la grassazione, perchè egli fu al Lovoleto con Canè, e cogli altri. Se per lecita, per onesta ragione l'Angelo Amadori si fosse recato al Lovoleto, perchè egli mentiva il nome? e lo mentì per due volte; prima con un certo Saccomandi, manifestandogli per Carlino il beccaio, e poi coll'ostessa, con quell'ostessa a cui truffò lo scotto, e colla quale si qualificò per un oste fuori di Porta Saragozza.

Ora perchè queste male arti? perchè queste menzogne, perchè questo mentire il nome, perchè insomma tutte queste contraddizioni? Perchè l'Amadori è colpevole. Voi lo avete veduto in un altro fatto che è stato accertato, e che noi accenniamo per mostrare qual fosse lo scopo per cui in quella circostanza l'Angelo Amadori era fuori. Egli si accompagnò nella notte con due vetturali i quali portarono in Bologna od altrove dell'uva, strada facendo si diede a piovere, questi due vetturali si posero a dormire sotto un portico, ed egli portò loro via un meschino para-acqua; locchè vuol dire che l'Amadori è tale uomo che si attacca a tutto, sia pur di poco valore l'oggetto che gli capita sotto le unghie.

Il sig. Cerati il quale è profondo conoscitore dei malfattori bolognesi vi disse chi sia l'Amadori, un ladro incorreggibile. — Ora mi pare che contro costui si sieno avute prove tali della sua reità da doverlo ritenere assolutamente, pienamente colpevole, ed io conchiudo perchè tanto il Luigi Canè, quanto il Cesare Stanzani, quanto il Giuseppe Gardini, e l'Angelo Amadori siano tutti dichiarati colpevoli della grassazione di cui si discorse.

Ora di un'altra grassazione io vi parlo, signori Giurati, di una grassazione commessa il 16 Gennaio 1863 fuori di porta Santo Stefano e nel luogo detto la Madonna della Mora. Erano le sei del mattino, tutto era ancora avvolto nel buio, quando una masnada di grassatori si fece innanzi alla vettura corriera che da Bologna si era posta poco prima in cammino diretta a Firenze. E intimato al postiglione di fermare e spianatogli contro le armi, e minacciato di morte chiunque si fosse mosso od avesse emesso un grido, fecero scendere dalla vettura i passeggeri i quali per la massima parte furono depredati del denaro e delle cose preziose che avevano sulla persona.

Qui si è saputo che questo Pondrelli in quella sera stessa in cui furono commesse le grassazioni, si trovò insieme con Laghi. Poco monta che il Laghi venga a dirci che quelle grassazioni le ha commesse egli solo, che fu solo quando furono consumate; non è vero, perchè le parole del Bonifazi, del Dall'Olio, del Paglietti smentiscono il Laghi e gli dicono come non fu lui solo, ma vi fu pure un altro. E noi sappiamo per la deposizione del calzolaio Candi e per la deposizione del garzone della bottega da caffè della Posta e per le deposizioni di Bonafede, com'egli il Pondrelli in quella sera si accompagnasse appunto col Laghi, e col Laghi tutta la notte si rimanesse.

E malgrado queste precise deposizioni Pondrelli nega non solo d'essere stato col Laghi, ma perfino di conoscerlo.

Più del Pondrelli abbiamo la confessione fatta al Bonafede in presenza dell'Agostino Melloni che ne ha attestato: abbiamo le dichiarazioni di Laghi che confessò a Bonafede di avere avuto Pondrelli compagni nelle due grassazioni; abbiamo insomma tutto quanto è mestieri perchè non s'abbia a menomamente dubitare della reità di questo Pondrelli.

Francesco Laghi quindi ed Antonio Pondrelli debbono essere dichiarati colpevoli delle due grassazioni di cui sono accusati.

La seduta è sospesa alle ore 1 1/4, è ripresa alle ore 2 3/4. Il Pubblico Ministero prosegue la requisitoria.

Signori Giurati. Restano a dirsi ancora poche parole sovra alcuni reati imputati ad alcuni degli accusati, reati di cui non si sarebbe fatta parola in questo giudizio, se per ragione di connesità non avessero anch'essi dovuto parlarsi alla cognizione vostra. E prima di tutto occorre parlare di un reato ascritto a Giuseppe Paggi ed a Luigi Dall'Olio, siccome coloro che furono trovati detentori di una quantità di cartucce, le quali per certo non erano oggetti confacenti alla loro condizione. E Giuseppe Paggi e Luigi Dall'Olio debbono rispondere della ritenzione di questi oggetti, inquantochè, non solo sono oggetti non confacenti alla loro condizione, ma possono essere mezzi e strumenti di strage, di eccidio e di misfatti.

Giuseppe Paggi, e Luigi Dall'Olio sono persone sospette, e questo lo desumo dall'accusa che ora li grava; non lo desumo dai fatti che a loro carico si rivelarono e riuscirono chiariti; no, io lo desumo dalle due sentenze emanate contro di essi, accusati entrambi di omicidio deliberato dalle quali fu dichiarato dal Tribunale d'Appello non constare abbastanza della loro colpeabilità, locchè non vuol dire ch'essi siano stati dichiarati innocenti come pretendono, vuol dire anzi ch'essi fossero in sospetto della giustizia, ch'essi fossero appunto in forza di quelle sentenze sotto la sorveglianza speciale immediata della polizia.

Che le cartucce sieno state trovate nella cantina della casa del Paggi, è un fatto incontestabile ed incontestato; è un fatto che esso Paggi ammette, è un fatto che lo stesso Luigi Dall'Olio per qualunque relativamente a ciò abbia detto di molte menzogne, pur non pertanto non potè neppure contestarlo.

Che queste cartucce siano state trovate nella quantità di molte migliaia, è pure un fatto provato, inquantochè fu chiarito, accertato, che esse furono 24,800.

Io non voglio certo seguitare il Paggi su quel terreno in cui egli avrebbe voluto portare la quistione, io non entro qui a discutere se il Paggi sia un uomo politico o no, io non entro qui a vedere, perchè non me ne importa affatto, se egli avesse avuto incarico di ritirare queste cartucce, se egli le ritenesse in forza di un mandato ricevuto dai capi del partito d'azione, se egli le ritenesse dietro

la connivenza di coloro che sedevano a capi della società emancipatrice. Potrei facilmente mostrare come Giuseppe Paggi si appropriasse quelle casse di cartucce indipendentemente dalla volontà di chicchessia, come anzi direi quasi le trafugasse al Giuseppe Marchi, che ne era il depositario prima, e come si rifiutasse di rilasciare poi una ricevuta che un onest' uomo non dovrebbe negar mai.

Io potrei dire tutte queste cose, e potrei dirne molte altre, a me però di questo non importa: sia pure che egli avesse avuto in consegna queste casse, sia pure che egli le ritenesse dietro mandato, come già si disse di coloro che ne avevano dapprima fatta la spedizione, e che ne avevano fatta la spedizione allorquando dovevano servire ad opera buona.

Per me ripeto tutto questo è nulla, in faccia alla disposizione della legge la quale vietava al Paggi ed al Dall'Olio di ritenere oggetti di tal natura, e tanto più lo vietava a coloro che erano persone sospette, lo vietava a loro cui era conteso in qualsiasi modo di tenere presso di se oggetti che potessero servire di strumento di morte od eccidio.

Paggi ammette di aver avuto presso di se questa cartuccia; Luigi Dall'Olio invece vuol essere affatto incolpevole. Egli dice che una sera, recatosi nella cantina per prendervi della legna, ne trovò alcuni pezzi fuor della bica, che per isgomberarsi il passaggio prese uno di quei pezzi, e lo lanciò contro il muro; che il colpo fece che si aprisse un foro nel muro stesso, che allora egli spinto da curiosità andò a vedere, e vide che là entro vi erano delle casse: credette di aver trovato un tesoro, oh santa innocenza! (si rida): egli credette di aver trovato la fortuna e per sé, e per la famiglia del Paggi, ma con sua sorpresa egli, il Luigi Dall'Olio, vide che si trattava di casse di cartucce. Allora pensò bene a trarre anche da ciò un qualche pro, e prese una di queste casse, la disfece, procurò di trarre partito dalla polvere che si racchiudeva in quelle cartucce, ma l'umidità aveva rovinata anche la polvere: egli vide insomma che non poteva trarne partito di sorta. In allora subito corse al suo animo il pensiero di farne la denunzia all'autorità di pubblica sicurezza, ma in quella sera le cure domestiche, le cure della famiglia del Paggi non glielo permisero; rimandò questo suo atto all'indomani, ed intanto che stava per compierlo, vedete fatalità! sopraggiungeva la pubblica forza la quale sequestrava le cartucce, e lui pure.

Si vuol dire che la menzogna ha le gambe corte. La visita giudiziale accertò che il foro che si trovava nel muro datava già da qualche tempo; accertò pure che il Luigi Dall'Olio non aveva per nulla l'intenzione di recarsi dall'autorità di pubblica sicurezza a denunziare il fatto, imperocchè coloro che procedettero a quella visita poterono accertare la confusione in cui si trovava il Luigi Dall'Olio; il modo con cui egli rispose alle prime interrogazioni che gli vennero rivolte, poterono accertare ch'egli era ben conscio del fatto. E per dippiù se ne ebbero i testimoni, perchè e Nadalini e sua moglie attestarono qui come essi si trovassero presenti quando quelle cartucce furono portate nella cantina del Paggi, e videro come il Luigi Dall'Olio aiutasse a quel trasporto, come anzi egli fosse quello che portasse nella cantina i materiali che poi valsero ad alzare il muro che doveva nascondere quegli oggetti agli occhi di chicchessia. Dunque il Luigi dall'Olio lo sapeva.

Noi abbiamo visto come il Luigi Dall'Olio fosse associato al Paggi ed a tutti gli altri; noi vedremo come il Luigi Dall'Olio debba anch'esso rispondere di questo fatto, imperocchè, per sua confessione stessa, la casa del Paggi, dopo l'arresto della moglie sua, dopo l'arresto del Paggi, fu unicamente abbandonata a lui, fu unicamente posta nelle sue mani, fu egli stesso, il Luigi Dall'Olio, che si disse,

incaricato di curare le faccende domestiche del Paggi, di curare anzi quanto il Paggi doveva avere di più caro, la famiglia. Giuseppe Paggi dunque e Luigi Dall'Olio devono rispondere anche di questo reato, reato, che per gli effetti giuridici sarà e per Paggi e pel Dall'Olio di poco conto, ma di cui pur nonpertanto si deve tenere anche il conto dovuto.

Ignazio Tomba, Giulio Galanti, Giovanni Sabattini, Filippo Palmerini e Cesare Caselli devono rispondere tutti di ritenzione d'armi vetite. Francesco Laghi deve rispondere non solo di ritenzione, ma anche di porto d'armi proibite. I verbali dell'autorità di pubblica sicurezza, i quali voi, signori giurati, udiste leggere, hanno accertato come veramente presso tutti costoro, nella casa di tutti fossero sequestrate armi che le giudiziali perizie, le quali parimenti furono lette, dichiararono dalla legge proibite. La prova di questa ritenzione si ha appunto in questi verbali e in queste perizie, non occorre quindi aggiungere parola.

Per ciò che riflette il Laghi noi sappiamo che le armi le quali furono sequestrate nella casa dove egli dormiva, anzi sotto il capezzale su cui egli posava la testa, abbiano servito alla patrazione di gravi reati; abbiamo anzi veduto alcuno degli aggrediti dal Laghi riconoscere alcuna di quelle armi stesse. Ma poi il Laghi ha confessato come egli quei coltellacci che voi avete visto, e quelle pistole di corta misura fosse solito a portare con sè, come anzi quelle armi fossero quelle medesime di cui si era valso per consumare le grassazioni nelle notti dal 24 al 25 aprile.

Gaetano Roversi e Gaetano Gamberini sono entrambi imputati d'oziosità. Fino dal 28 marzo il Gaetano Roversi, e fino dal 7 giugno del 1862 il Gaetano Gamberini vennero dal Tribunale di polizia di Bologna sottoposti al precetto di torsi alla vita oziosa e di darsi a stabile lavoro. Nè l'uno, nè l'altro ottemperarono al precetto, e l'uno e l'altro confessarono essi stessi di non essersi dati a stabile lavoro, di essere stati trovati oziosi, girovaghi alloraquando vennero dagli agenti della forza pubblica arrestati, quindi anch'essi debbono rispondere di questo reato.

Signori giurati, io ho toccato in breve, e malamente come mel consentirono le condizioni d'una salute disfatta, dei reati che sono imputati a tutti gli accusati. Io ho tralasciato di dire molte cose, e molte cose ho detto in modo così confuso, così indegno che forse non sarò stato compreso, non sarà stato possibile il comprendermi, ma se ciò avvenne non fu certo, per fare sorprese nè in faccia alla difesa, nè in faccia agli accusati. Io ho tralasciato di dire molte delle cose che pure avrei voluto dire; e i valenti difensori faranno rilevare tutti i vizii della mia requisitoria. Se Dio mi aiuti, se la salute mi si rinfranchi, io procurerò rispondendo alle molte belle cose che essi diranno rimediare in gran parte al difetto, ma nel caso che per me non si potesse farlo, lo farete voi, signori giurati, imperocchè voi con molta religione avete assistito

ai dibattimenti, voi avete retta coscienza, avete bella intelligenza, e saprete in ogni caso supplire ai difetti di chi sostiene l'accusa.

Signori giurati, io conchiudo perchè tutti gli accusati, ad eccezione di Mignani Ferdinando e di Torri Antonio, sieno dichiarati colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti. Contro tutti io porterò un ultimo argomento, a cui si potranno trovare le risposte, risposte che saranno speciose; ma che non saranno mai vere. Finchè costoro durarono in mezzo a Bologna, Bologna fu infestata dai furti, dalle rapine, dalle grassazioni; poichè costoro furono posti nell'impossibilità di commettere dei reati, Bologna fu quieta, Bologna fu tranquilla e sicura, ed è città tale che desta l'invidia di tutte le altre città italiane.

Signori giurati, io avrò errato nello accennare a dei fatti, io avrò forse posto innanzi a voi dei raziocinii erronei; vi prego a credere che ciò non fu per vizio di volontà, fu per impotenza di fare meglio. Voi per altro, ripeto, siete savi, e voi giudicherete. Ricordate che la crisi della medicazione importa o la salute o la morte: Dio voglia che la cura che voi siete per imprendere porti la salute a questa città, a questa nobilissima città che ha bisogno di respirare finalmente dai lunghi dolori che una orda di malfattori le hanno fatto patire.

Pres. — Ora do la parola al sig. avvocato Oppi rappresentante l'ufficio dei poveri.

Avv. Oppi. — Pregherei il signor presidente a voler rimandare la seduta a domani, onde la difesa non sia interrotta nei suoi primordi.

Pres. — La prosecuzione del dibattimento è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore tre e cinque minuti.

NOTA

Ieri l'accusato Pedrini Carlo fu incolto da grave malattia, che secondo il certificato medico gli impedisce di intervenire all'udienza per un tempo indeterminato. La Corte perciò, onde poter proseguire il dibattimento, con apposita ordinanza mise il Pedrini fuori della presente causa, e così il medesimo non figurerà più nel verdetto e nella sentenza che porrà termine a questo giudizio.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.

Di quella masnada si poterono noverarne sette soltanto e poterono comodamente noverarsi dal signor Luigi Giustini che insieme col procaccio di Loiano teneva dietro alla vettura corriera che pur esso minacciato nella vita da due uomini armati di pistola e di coltello dovette anch'esso sottostare alla sorte degli altri viandanti e patire la depredazione che gli altri soffersero.

Questa grassazione è accompagnata dalle circostanze aggravate pel numero dei malfattori che senza dubbio erano più di due; per le minacce nella vita contro i viaggiatori; e pel valore delle cose depredate, valore che oltrepassa di gran lunga le lire cinquecento.

Immediatamente la Questura pose gli occhi e le mani sui principali autori del misfatto, e fece immediatamente arrestare e Tugnoli Gaetano e Federico Bernardi ed altri, ma non poggiate su altro che sovra indicazioni di confidenti si trovò nella necessità di rilasciare gli accusati, sebbene per prova anteriormente avute, avesse ragione di credere vere le nozioni avute.

Tosto dopo però certo Cesare Comastri si offerse testimone; si presentò spontaneo ad alcuni agenti di pubblica sicurezza e raccontò che nel giorno 15 di giugno del 1863, e così nel di innanzi a quello della grassazione, uscendo di casa sua il barbiere Giuseppe Nanni sulla porta della propria bottega, stretto a secreto colloquio con un uomo che poi seppe essere il *Mattazzino* — che terminato quel colloquio, il Nanni gli disse che il *Mattazzino* gli aveva proposto di prender parte ad una grassazione che doveva eseguirsi nel giorno successivo, sulla vettura corriera di Firenze e di provvedere le armi; che il Nanni si era rifiutato e che alcuni di dopo, questo stesso Nanni gli aveva soggiunto ch'era ben contento di non aver preso parte alla grassazione perchè non aveva fruttato ai grassatori che pochi scudi, lucro non proporzionato al molto pericolo — Aggiunge il Comastri che gli autori del misfatto erano Remondini Giuseppe, Gaetano Tugnoli, Francesco Ramponi, Luigi Monti ed Antonio Pondrelli; che il bottino s'era diviso nella casa del Federico Bernardi. —

E tutto questo che il Comastri confidava agli agenti di pubblica sicurezza, confermava poi giudizialmente dinanzi al giudice istruttore, tacendo però il nome del Pondrelli e dicendo che il Bernardi non ci aveva avuto parte.

Ora il Comastri nega tutto, con impudenza tutta speciale assevera che quanto disse al giudice istruttore lo disse sotto la pressione della Questura; che il Questore gli fece violenza ch'egli disse ciò che gli venne imposto.

E costui ora mentisce, perciocchè Cesare Zuccadelli e il maresciallo Lozzati affermano che Comastri spontaneamente loro rivelò le cose sopradette; che anzi Comastri mandò ripetutamente a richiederli perchè si recassero in luogo appartato a ricevere le sue confidenze: e Giuseppina Seguatti, già druda di questo Comastri, coll'avergli virilmente sostenuto in faccia che veramente esso aveva mandato a chiamare gli agenti di P. S., e loro aveva confidato quanto essi dissero, e loro aveva indicato i grassatori, provò in ampio modo che Comastri pretende ora di disdire ciò che aveva affermato; pretende di volgere ad infamia di onorandi Magistrati quelle rivelazioni ch'esso ha fatte volontariamente, e che nessuno gli ha estorte.

E Giuseppina Seguatti aggiunge che prima ancora delle rivelazioni fatte agli agenti P. S., Comastri le aveva indicati i nomi dei grassatori e che se aveva nominati e Bernardi e Rimondini, e Nanni e Romagnoli e Monti.

Ora quale sarà l'uomo onesto che vorrà credere a questa infamia che il Comastri malfattore noto, pone in campo per non parere delatore in faccia a' malfattori suoi pari? Quale sarà l'uomo onesto che di questa infamia vorrà credere capace un Magistrato qualsiasi, e specialmente l'onorandissimo Magistrato che è proposto alla sicurezza pubblica di Bologna, e che con sacrifici d'ogni maniera, quello compreso della salute, non tenuto conto dei pericoli più gravi, provvide alla sicurezza del paese e in ispecial modo di Bologna città nobilissima, ma purtroppo infestata da ladroni e da assassini, e la rese la città più

sicura d'Italia, e la rese esempio invidiabile a tutte le città sorelle? (*sensazione!*) — Ah! no, o signori, un uomo onesto, sia pur avverso al nuovo ordine di reggimento, appartenga pure a un partito qualsiasi, un'uomo onesto di questa infamia non può accogliere neppure il sospetto.

Ma Comastri denunciava il vero, chè le delazioni del Comastri ebbero ampissimi i riscontri nell'orale istruttoria.

Gaetano Tugnoli, che Comastri nominava primo siccome quello ch'egli aveva veduto a secreto colloquio col Nanni, siccome quello che dal Nanni gli era indicato quale istigatore al reato, Gaetano Tugnoli fu pienamente riconosciuto fra i grassatori dal signor Luigi Giustini — E questo signor Giustini, uomo di ogni eccezione maggiore, uomo a cui nessuno vorrà negare fede, riconobbe pure quale altro dei grassatori Giuseppe Remondini pur esso dal Comastri indicato.

Dal modo col quale questo signor Giustini si è presentato dinanzi a voi o signori giurati, dal modo col quale ha confermate le sue ricognizioni, voi avete potuto conoscere di leggieri s'egli abbia voluto ingannarvi, o se abbia potuto essersi ingannato.

Francesco Ramponi allega un *alibi*: vi prova con due testimoni, Zani e Venturi ch'egli nel momento del reato era dal luogo del reato molto lontano — Io non vorrò ai due testimoni del Venturi fare il torto di crederli falsi, mi limiterò a dire ch'essi sono in errore o sul giorno o sull'ora in cui si trovarono col Francesco Ramponi. Come avrebbe costui potuto venire indicato e da Nanni a Comastri e da Comastri prima alla Seguatti poi agli agenti di pubblica sicurezza e infine al giudice istruttore; e da Gaetano Tugnoli a Campesi, e da Luigi Monti a Agostino Sabbatini, Campesi presente, se in realtà non avesse preso parte al misfatto? Perchè il suo nome sarebbe stato posto in mezzo? Perchè la Questura lo volle? E perchè la Questura avrebbe dovuto volerlo?

Astrazione fatta da cotesti indizi che a noi paiono più che sufficienti a stabilire la reità del Ramponi, se ne ha contro di lui un altro che è gravissimo e che vale a torre ogni dubbio — Questo Ramponi se non fu riconosciuto come lo furono Tugnoli Gaetano e Rimondini, fu però ravvisato abbastanza, e più di tutto alcune delle sue vestimenta furono riconosciute così che non può dubitarsi della sua presenza nel luogo del reato al momento che si eseguiva.

Il testimone Marchetti che era nel biroccio stesso del signor Giustini, ed aveva quindi potuto osservare tutto quanto accadeva alla vettura-corriera, disse che fra i grassatori ne vide uno che alla statura, alla corporatura, ai piccoli baffi, nell'insieme insomma della persona, rassomigliava molto a Francesco Ramponi; disse di più che la rassomiglianza maggiore egli la trovava nelle vestimenta che furono sequestrate al Francesco Ramponi, vestimenta che se per la forma sono simili a molte altre, a causa però della qualità speciale della stoffa, e di altre specialità che le distinguevano, erano tali che difficilmente potevano scambiarsi con altre.

Il Marchetti poté notare che la capparella o tabarro che vogliasi, di uno dei grassatori, era soppannata con certa stoffa eguale in tutto a quella di cui è soppannata la capparella del Ramponi — E Marchetti ci dice il perchè poté bene osservare quella stoffa, ci dice che uno dei grassatori nell'atto che aprì uno degli sportelli della vettura per farne discendere i viandanti, a liberare il braccio, gittò dietro alle spalle la parte anteriore del suo mantello che illuminata dalla luce del fanale acceso sulla vettura stessa, poté benissimo e per un tratto di tempo sufficiente essere da esso osservata — Più il Marchetti descrive minutamente il cappello di uno dei grassatori, cappello speciale sia per il suo colore sia per la stoffa di cui era foderata la parte inferiore della tesa — E Marchetti dinanzi a voi riconobbe ancora la capparella e il cappello che voi stessi avete veduto quanto facilmente siano riconoscibili.

Che se a fronte di queste risultanze combinate con quelle che si ebbero per le confidenze di Nanni, di Tugnoli e di Monti, e per ciò che dissero Comastri e la Se-

guatti si volesse pur ritenere che Zani e Venturi non s'ingannarono; se si volesse pur credere che Francesco Ramponi non fu personalmente a commettere la grassazione, bisognerebbe pur sempre ritenere in essa complice siccome quello che cogli altri la combinò, diede la direzione ed imprestò le sue vestimenta e prestò ajuto efficace a fine di facilitare il reato.

Anche Federico Bernardi indicato da Nanni a Comastri, da Comastri alla Saguatti, a Zuccadelli, a Lozzati e poi alla Questura; da Tugnoli Gaetano a Campesi, da Luigi Monti ad Agostino Sabattini. Anche Federico Bernardi pretende di aver provato il suo *alibi*, e di essersi trovato sulla Seliciata di San Francesco nell'ora in cui si commetteva la grassazione.

Ma egli non l'ha provato, avvegnacchè quand'anche i testimoni ch'egli ha prodotto, fossero degni di fede locchè, se ha a credersi a Zuccadelli ed a Lozzati, non pare, essi non avrebbero in alcuna guisa stabilito che il Bernardi fosse sulla Seliciata di San Francesco alle ore sei del mattino del 16 gennaio 1863: tutt'al più potrebbe dirsi stabilito ch'egli vi fu alle ore sette — Ora se si tien conto delle ore in cui fu commessa la grassazione, le sei del del mattino, se si tiene conto della distanza dal sito della grassazione alla Seliciata di San Francesco, parrà chiarissimo com'egli, il Bernardi, potesse sulle sette ore trovarsi dove i testimoni dicono d'averlo veduto — E ciò sempre quando s'abbia a prestar fede ai testimoni pel Bernardi indotti.

Questo Bernardi fu più volte processato per furto e grassazioni; è indicato da Cesare Bonafede quale autore di altra grassazione della quale dovrà presto render conto: questo Bernardi posto a confronto di alcuni fra i grassati, si diede a tremare in tutta la persona, e mostrò così come la coscienza gli facesse sentire il timore di essere riconosciuto.

I discorsi che prima e dopo la grassazione il Giuseppe Nanni tenne con Comastri e che costui, benchè abbia voluto negare molte cose, pur confermò ciò che disse Gaetano Tognoli a Campesi e Luigi Monti ad Agostino Sabattini, e le confidenze di Pondrelli a Bonafede attestate da Agostino Melloni, provano la reità del Nanni come provano quelle dell'Antonio Pondrelli, che confidò al Bonafede la sua reità presente il Melloni che delle confidenze fa testimonianza — Antonio Pondrelli, appena entrato in carcere fu eccitato dal Remondini a dire che se fosse interrogato *se era in quel luogo* e se conoscesse Nanni rispondesse negativamente: e Melloni e Tosi depongono di questa circostanza per la quale il Rimondini fu posto in castigo e rinchiuso nella cella di rigore.

Resta a parlare del Luigi Monti. — Nanni a Comastri, Comastri alla Questura, Tugnoli a Campesi presente Ferriani, tutti dissero che Luigi Monti fu uno dei grassatori: esso stesso il Monti confidò a Sabattini, presente Campesi che aveva concorso al reato, aggiunse che temeva del Nanni perchè era un linguacciuto; anzi disse che temeva perchè Nanni e Pondrelli erano due spie.

Insomma a prova della reità degli accusati noi abbiamo le confessioni stragiudiziali del Nanni, del Tugnoli, del Monti e del Pondrelli; abbiamo la ricognizione piena di Tugnoli e di Rimondini, la ricognizione di Ramponi, le incolpazioni dei soci di reato; abbiamo insomma più di quanto fa mestieri pel pieno convincimento morale che tutti gli accusati di questo misfatto sotto colpevoli.

Dirò poche parole intorno ad un fatto di cui è accusato il solo Francesco Laghi.

Nel mattino del 29 marzo 1863 il sarto mercante signor Gaetano Testoni trovò aperta la porta della sua bottega, che trovò affatto svaligiata. Quanto vi era di pannilani per fare abiti, quanto vi era di abiti fatti, tutto fu portato via, e non restò che un paio di calzoni, il quale non restò neppure in bottega ma fuori di essa, perchè smarrito dai ladri, perchè da essi contro volontà abbandonato.

Il furto è qualificato pel *mezzo* per ciò che i ladri s'introdussero nella bottega aprendone la porta con falsa

chiave: è qualificato pel *tempo* per ciò che fu commesso di notte, nè di giorno avrebbersi potuto perchè dalle prime ore del giorno fino a notte inoltrata molte persone in quella bottega lavoravano; per ciò che la bottega è dipendenza di casa abitata: è qualificato pel *valore* perchè gli oggetti rubati avevano un valore maggior di 2000 lire.

Anche qui la Questura, appena si seppe del furto, pose le mani addosso a buona parte dei ladri, ma anche allora ebbero la fortuna di sfuggire alla giustizia perchè contro di essi non si poterono accumulare sufficienti prove per ritenerli veramente colpevoli, per rinviarli al giudizio.

Cesare Bonafede colle rilevazioni che ha fatto dinanzi a voi, ha detto chi sieno stati i ladri e da quella parte del processo che vi dovrà essere rimesso, voi o signori giurati, vedrete che la questura non commetteva *vili arbi. trii* quando poneva la sua mano sopra certi soggetti, ma agiva in tutta coscienza, ed operava come l'autorità di pubblica sicurezza doveva operare.

Uno solo dei ladri poté allora essere colto, e può essere ora da voi giudicato, e questo è Francesco Laghi.

Francesco Laghi allorquando veniva arrestato, era trovato possessore di abiti rubati nella notte del 29 marzo 1863 nella bottega del signor Gaetano Testoni, anzi presso il Laghi non furono trovati altri abiti fuori che alcuni di quelli rubati al medesimo Testoni.

Il Laghi quantunque trovato possessore delle cose rubate, negò di avere preso parte al furto, disse che in quell'epoca era stato lontano da Bologna, volle essere stato a Malta; ma Cesare Bonafede che delle gesta del Laghi e di molti altri è ben informato vi disse che non è vero.

Cesare Bonafede vi disse come il Laghi sia stato insieme cogli altri uno dei ladri del Testoni. Francesco Laghi confessò di avere avuto quelle vestimenta, e di averle ricevute, sapendo che erano rubate, ma ciò farebbe del Laghi sol un ricettatore, e qui abbiamo avuta la prova che Francesco Laghi è invece uno di quelli che fu a commettere il furto.

Francesco Laghi è insieme con Antonio Pondrelli accusato di altre due grassazioni commesse nella notte tra il 24 e il 25 aprile del 1863 sulle persone di Silvio Pagnietti, di Federico e Giulio Bonifazi, e di Orazio Dall'Olivo. Quelle grassazioni furono commesse da due persone armate, ed almeno da due persone una delle quali era armata. Quelle due grassazioni furono commesse con minacce nella vita, furono commesse dal Laghi e dal Pondrelli qualificandosi il Laghi per un agente di pubblica sicurezza. Pel Laghi la prova è diretta inquantocchè egli confessa di avere commesso i due misfatti: per Pondrelli è parimenti piena la prova inquantocchè si ebbero riscontri tali da non poter avere il menomo dubbio sul di lui conto.

Avemmo da Cesare Bonafede che i primi passi fatti in Bologna dal Laghi allorquando insieme col Gasperini poté evadersi dalle carceri di Ferrara, allorquando poté ancora infestare queste contrade con innumerevoli grassazioni; avemmo, dico, che i suoi primi passi in Bologna furono precisamente quelli che egli fece nella casa di Antonio Pondrelli, dove fu lungamente ricoverato insieme col suo compagno di fuga e di misfatti Gasperini. E ciò avemmo da quel Bonafede che andò a prendere il Laghi nella casa del Pondrelli per nascondere in altro sito e là appunto dove il Laghi fu poi arrestato; noi sappiamo ed abbiamo provato nel corso di questi dibattimenti, che Pondrelli è grassatore, è un malfattore peggiore forse di molti altri, che sono seduti su quei banchi, imperocchè rimase stabilito come egli fosse non solo grassatore, ma di grassatori fosse ricettatore e come egli ne proteggesse la latitanza, e la fuga; e lo sappiamo da Lozzati e da Zuccadelli che erano spesso obbligati a sorvegliare la sua bottega, dove i malfattori si rifuggivano, dove potevano nascondersi, e vadersi fuggendo per gli orti che dietro la bottega si trovano.

AVVERTENZA — Alla presente puntata fa seguito quella portante il numero 185 bis in cui continua e finisce la requisitoria del Ministero Pubblico.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.